

Federica Marsaglia

L'aquilone, il vento e il suo filo

di fra Massimiliano Michielan

Un aquilone che si libra in aria volteggiando fa sempre un certo effetto; quando da esploratori facevamo a gara non solo per costruirlo più bello ed elaborato possibile, ma anche per fargli cavalcare il vento sempre più a lungo, sfidando le altre squadriglie, era sempre una grande soddisfazione. Mi è tornato alla mente l'aquilone pensando alla *bioetica* intesa - tra le molteplici definizioni possibili - come *quella parte dell'etica che si occupa dei problemi inerenti alla tutela della vita fisica ed in particolare le implicazioni etiche delle scienze biomediche*, essa riguarda le scelte e gli interventi nell'ambito del *generare*, del *vivere*, del *morire* dell'uomo, incluso il suo rapporto con l'ambiente (la questione ecologica).

Temi bioetici come il "caso" Englaro, o la discussione sul fine-vita, i figli in pro-



vetta, l'aborto e nuove tecniche abortive (pillola del giorno dopo, EllaOne, RU486) e così via, diventeranno sempre più "pane" quotidiano di riflessione e di sfida non solo personale e sociale, ma anche nel cammino di crescita con i ragazzi che ci sono affidati.

Per poter volteggiare e librarsi in aria in maniera esemplare l'aquilone ha bisogno del vento, ma nello stesso tempo di un (seppur sottile) resistente filo e di un ancoraggio saldo: altrimenti il vento sarebbe la sua fine, lo porterebbe alla deriva; in ugual modo l'assenza di vento lo lascerebbe a terra, magari bellissimo, ma non in cielo a "danzare" facendo alzare gli occhi al cielo anche al passante chiuso nei suoi pensieri. Così anche la bioetica (e i temi impegnativi, spesso scottanti, che la riguardano) non può trascurare nessuno di questi due aspetti. Uscendo dalla metafora: da una parte il vento, cioè la vita concreta, le scoperte e le sfide che la animano sui vari piani (etico, giuridico, medico, sociale, etc..) nella ricerca di una pienezza

di senso e di bene autentico per sé e per gli altri; dall'altra un filo teso e un ancoraggio sicuro, cioè i principi e i criteri di base che consentono di decifrare quanto accade e di valutarlo con verità.

È proprio sui principi di base e sui criteri che si gioca la partita più importante: la *questione antropologica* rimane il fulcro, il punto di partenza di tutte le riflessioni in ambito bioetico. Al centro c'è la domanda: "Cos'è, o meglio, *chi* è l'uomo?" "Come si perfeziona?" "Come può portare a compimento ciò che è chiamato ad essere?" Anzi, andando ancora più in profondità: "Cosa è chiamato ad essere?" È chiaro che sulla *questione antropologica* la visione cristiana ha un impatto particolare poiché vede l'uomo come creato da Dio a sua immagine e somiglianza, redento da Cristo Signore, il quale "proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione" (Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, 24). Questo aspetto non deve però trarre in ingan-

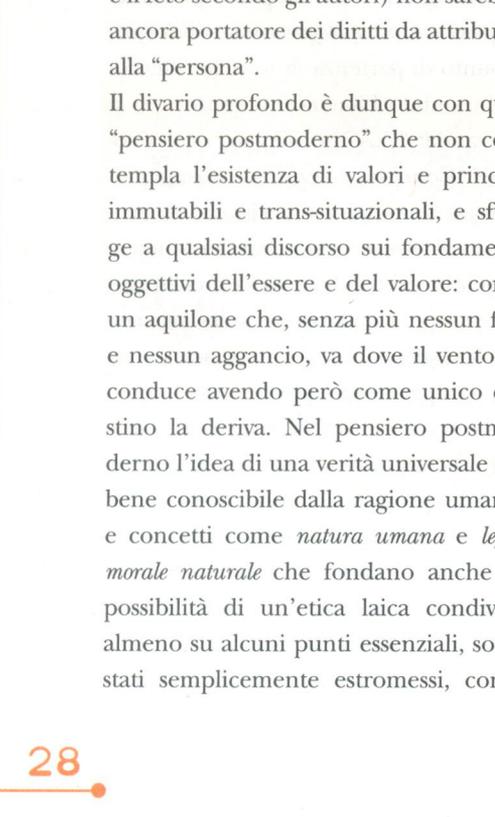
no: il punto in questione non ha a che fare, come qualcuno potrebbe pensare, con l'eventuale differenza tra etica (e bioetica) *della ragione* ed etica (e bioetica) *della fede*, ma con il divario aperto tra approcci antropologici (visioni dell'uomo) che *riconoscono il valore di ogni essere umano in quanto tale* con un rispetto incondizionato della sua inviolabilità e approcci *che escludono questa possibilità*. Le conseguenze di questo secondo tipo di approcci sono facilmente immaginabili: già nel 1995 la rivista ufficiale del Mensa (club che accoglie solo persone con il punteggio massimo ai test di intelligenza) pubblicava l'articolo di due avvocati californiani che scrivevano: "la società deve affrontare l'idea di uccidere i vecchi, i deboli, gli stupidi e gli inefficienti". Si prospettava anche la possibilità di togliere di mezzo gli infermi poiché: "un pezzo di carne in forma di uomo non è un essere umano se il corpo ha una malattia mortale o se la mente non funziona" (cfr. *La Repubblica*, 11 febbraio 1995, p. 19). Ma non basta. In un recente articolo pubblicato sul *Journal of Medical Ethics* a firma di due bioeticisti italiani si argomenta l'ipotesi di legittimità dell'*infanticidio* in tutti quei casi in cui viene permesso l'aborto: è stato chiamato "aborto post-nascita" sostenendo che il neonato (come anche l'embrione e il feto secondo gli autori) non sarebbe ancora portatore dei diritti da attribuire alla "persona".

Il divario profondo è dunque con quel "pensiero postmoderno" che non contempla l'esistenza di valori e principi immutabili e trans-situazionali, e sfugge a qualsiasi discorso sui fondamenti oggettivi dell'essere e del valore: come un aquilone che, senza più nessun filo e nessun aggancio, va dove il vento lo conduce avendo però come unico destino la deriva. Nel pensiero postmoderno l'idea di una verità universale sul bene conoscibile dalla ragione umana, e concetti come *natura umana* e *legge morale naturale* che fondano anche la possibilità di un'etica laica condivisa almeno su alcuni punti essenziali, sono stati semplicemente estromessi, come

pure quell'argomentazione kantiana che, pur partendo da altri presupposti, era arrivata a cogliere come ci possano essere dei valori universali, primo tra i quali il trattare la persona come un fine e non come un mezzo. Tutto questo viene spazzato via.

L'operazione in atto è come un cavallo di Troia: in discussione non è la tutela della dignità della persona umana, *ma chi ha diritto a questa tutela*, cioè *chi dobbiamo riconoscere come avente le caratteristiche di persona*, arrivando così ad escludere alcuni esseri umani da questa tutela: "Non tutti gli esseri umani sono persone. I feti, gli infanti, i ritardati mentali gravi e coloro che sono in coma senza speranza costituiscono esempi di non persone umane" (T. H. Engelhardt, *Manuale di Bioetica*, 1999). Esseri umani, ma non persone: non era forse questa l'argomentazione portata dai commercianti e venditori di schiavi? È la stessa utilizzata spesso anche oggi per giustificare, ad esempio, le offese alla vita prenatale o a vite segnate dal limite, dal dolore, dalla vecchiaia. Sul *piano etico* "essere umano" e "persona umana" sono invece equivalenti, proprio alla luce della logica più elementare.

È importante perciò riscoprire le argomentazioni di una *retta ragione* che è il presupposto anche di qualsiasi argomentazione di fede, quella ragione che sa cogliere l'essere umano alla luce della sua natura più profonda: un essere con una dignità intrinseca, inviolabile, da rispettare in ogni circostanza. Il nostro Patto Associativo, che merita di essere ripetutamente "scandagliato" per scoprirne sempre più la profondità, può offrire la trama dei criteri di base per leggere e affrontare anche le nuove sfide. *Never said never*: mai dire mai; può capitare proprio a me, a te, alla nostra Co.ca, di dover affrontare sfide e dilemmi etici di portata vitale; sicuramente spetterà a noi svolgere una azione educativa che equipaggi i nostri ragazzi ad affrontarli. Darsi occasioni e strumenti per riflettere insieme è il modo migliore per non trovarsi totalmente impreparati, superficiali, deleganti alla "Pilato style". Per



Fr. Massimiliano Michielan

fr. Massimiliano Michielan, sacerdote francescano di Assisi, è teologo morale, psicologo e psicoterapeuta e da anni opera nell'ambito della formazione dei giovani francescani e dell'insegnamento universitario. Nato nel 1965, è originario di Scorzé (VE) dove ha compiuto il suo percorso scout da lupetto fino alla partenza. Ha continuato la sua appartenenza all'Agesci come Assistente Ecclesiastico Formatore e nella Formazione Capi dell'Umbria. Nel 1993 ha dato inizio in Assisi al *Francescout* (www.francescout.it) una proposta dei frati a scout di varie Associazioni e, più recentemente, alla proposta www.scoutperlavita.it.

questo quel filo resistente, quell'ancoraggio solido deve nutrirsi oltre che di una fede e di una prassi coerente, anche sempre di quella profonda onestà intellettuale che crea dialogo e sinergia tra laici e credenti nel contrastare "il nulla che avanza". Onestà intellettuale che, ad esempio, faceva affermare ad un laico verace come Norberto Bobbio riguardo all'aborto: "Mi stupisco che i laici lascino ai credenti l'onore e il privilegio di affermare che non si deve uccidere". Una retta ragione illuminata dalla fede: per noi la via principale per mantenere quella "fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo" che è al centro della nostra azione educativa.